

ZAKHOR

R I C O R D A

I MUSEI CIVICI DI ROMA E LA MEMORIA ATTRAVERSO L'ARTE

Zakhor/Ricorda è un progetto espositivo ideato come una riflessione sul passato e sulla sua elaborazione nel presente. Sei Musei Civici di Roma Capitale ospitano ciascuno un'installazione video che riproduce una celebre opera realizzata da un artista contemporaneo israeliano. L'evanescenza e l'inconsistenza della proiezione, nonché il fatto di trovarla decontestualizzata rispetto al percorso espositivo del luogo che la ospita, vuole invitare il pubblico a riflettere su come il nazismo sia stato un male assoluto per il mondo intero. Il mezzo diventa messaggio: l'opera che si presenta davanti ai nostri occhi sarebbe potuta non esistere, se solo fosse stato portato a completo compimento il piano della "soluzione finale". Lo spettatore è così invitato a porsi una domanda inquietante: quanta cultura è stata sottratta all'umanità? La perdita non è quantificabile.

Le opere in mostra evidenziano il modo in cui le diverse generazioni di artisti israeliani contemporanei affrontano il tema della Shoah da vari punti di vista, dalla provocazione alla riflessione profonda, dall'accusa alla resilienza. Usando mezzi diversi che vanno dalla fotografia al video, dalla scultura all'environment, gli artisti hanno ereditato il sentimento di vuoto e di perdita che accompagna la loro vita e la loro arte. Le sei opere si trasformano così da luogo di rappresentazione in spazio vitale dell'azione, in cui la cultura e l'arte diventano forme di trasmissione della memoria contro l'oblio.

Giorgia Calò

THE CIVIC MUSEUMS OF ROME AND MEMORY THROUGH ART

Zakhor/Remember is an exhibition project conceived as a reflection on the past and its elaboration in the present. Six of Rome's Civic Museums are each hosting a video installation reproducing a famed work by a contemporary Israeli artist. The evanescence and inconsistency of the project, as well as the fact of finding it decontextualized from the host venue's exhibition itinerary, aims to lead the public to reflect upon how Nazism was an absolute evil for the whole world. The medium becomes the message: the work that is presented before our eyes might not have existed had the "Final Solution" been brought to its completion. The viewers are thus invited to ask themselves a disturbing question: how much culture was taken from humankind? The loss cannot be quantified.

The exhibited works show how the various generations of contemporary Israeli artists deal with the theme of the Shoah from different perspectives, from provocation to profound reflection, from accusation to resilience. Using a variety of media ranging from photography to video, from sculpture to the environment, the artists have inherited the feeling of emptiness and loss that accompanies their lives and art. The six works are thus transformed from a place of representation into a vital space for action, in which art and culture become forms of transmission of memory against oblivion.

Giorgia Calò

VEDI GLI ALTRI MUSEI
COINVOLTI CON IL QR CODE



SEE OTHER PARTICIPATING
MUSEUMS WITH THE QR CODE

VEDI GLI ALTRI MUSEI
COINVOLTI CON IL QR CODE



SEE OTHER PARTICIPATING
MUSEUMS WITH THE QR CODE

SIMCHA SHIRMAN

Whose Spoon Is It? S.S. 470430-110927, 2011

Photo © Simcha Shirman

Il fotografo israeliano è noto per connettere la rappresentazione del visibile a un concetto mentale dell'interpretazione della realtà. Così come l'uso del bianco e nero, lontano dalle convenzioni della fotografia contemporanea, permette alle sue opere di approdare ad una dimensione filosofica. Un processo che viene declinato dall'artista anche per i suoi numerosi lavori dedicati al tema della Shoah e della memoria. In questo caso l'artista ci presenta un cucchiaino nella sua essenzialità. I segni che lo solcano ci fanno capire che è stato usato ma non ne conosciamo la storia perché ci viene mostrato su un tagliere, decontestualizzato da ogni riferimento ambientale. L'oggetto immortalato viene dunque trasposto in una dimensione soggettiva che non può prescindere dal significato iconologico che ciascuno di noi gli attribuisce.

Simcha Shirman (Germania, 1947). Nato da genitori sopravvissuti alla Shoah nel convento di Saint Ottilien, convertito dalle autorità di occupazione statunitensi in un ospedale per soldati e rifugiati. La famiglia emigrò in Israele nel maggio 1948 e si stabilì nella città di Acri. Shirman è un artista e fotografo israeliano attivo dagli anni Settanta, ha esposto in numerose mostre personali, tra le quali: *Photographs*, MFA exhibition, Pratt Institute Gallery, New York, 1978; *The Unseen Borders*, The First Johannesburg Biennale, South Africa, 1995-1996; *From the Wandering of the One – Armed Rider*, S.S. 470430-920430, Camerawork, San Francisco, 1994; *Living in the Shade*, Tel Aviv, 2004; *Il corpo è il desiderio. Fotografie di Simcha Shirman*, Istituto Superiore di Fotografia, Roma, 2007. Nel 1999 è stato chiamato ad allestire, con un proprio progetto site specific, il padiglione israeliano nell'ambito della 48^a Biennale di Venezia. Le sue opere sono state scelte per prestigiose collettive a Parigi (*Photographs D'Israel*, Passage De Retz, 1996); Tokio (*Exploring the Diversity*, The 2nd Tokyo International Photo-Biennale, 1997); Gerusalemme (*Exhibition of the winners of the award of the Ministry of Science, Culture and Sport, for Art and Design*, Israel Museum, 2001). Nel corso della sua carriera ha ricevuto numerosi premi, tra i quali: Jane and George M. Jaffin Award, America-Israel Cultural Foundation (1991); The Leon Constantiner Photography Award for an Israeli Artist, Tel Aviv Museum of Art (2000); The Ministry of Science, Culture and Sport Award for Art and Design, Israel (2001); Dizengoff Prize for Painting and Sculpture (2013).

Auschwitz, Birkenau

Estate. Campo di sterminio di Birkenau. Sotto la rete bassa di un pollaio, che poggia sui resti di cemento spoglio, scintillano nella luce dei raggi del sole caldo, migliaia di cucchiaini, forchette e orologi, ammucchiati alla rinfusa in una grande pila. Volgo il mio sguardo, piano piano, con un movimento rotatorio, da una torre di guardia a una torre di guardia. Silenzioso e immobili esse ricambiano il mio sguardo. Allungo una mano tremolante attraverso una sottile fessura nella rete e afferro un cucchiaino che si è annerito con il tempo. Di chi è questo cucchiaino?

Mercatino delle pulci

In uno spazio aperto fuori dal campo di lavoro di Dachau, si tiene, una volta a settimana, un mercatino delle pulci. Fila per fila, in un ordine che rasenta il disordine, sono disposti uno accanto all'altro banchi di legno, ogni banco con la sua merce. Vecchi apparecchi elettrici, strumenti musicali usurati, libri usati, vestiti, accessori militari in disuso, lettere del periodo della guerra, album di foto di famiglia e centinaia di foto sparpagliate all'interno di scatole di cartone, pentole, piatti, bicchieri, pasticcini, marmellate, frutta e verdura, coltelli, cucchiaini e forchette. Sono in piedi accanto a un banco pieno di articoli per la casa. Un cucchiaino da minestra che si è annerito con il tempo attira la mia attenzione. Lo osservo a lungo. Mi parla in silenzio. Lo prendo delicatamente dal mucchio, faccio scivolare nelle mani del venditore la somma di denaro che ha chiesto e lo ripongo con cura all'interno dello zaino che porto sulla schiena. Di chi è questo cucchiaino?

Mia madre

Quando è morta mia madre, mia madre la cui intera vita è stata un grande silenzio e ciotole fumanti di zuppa di pollo, l'ho cercato nel cassetto dell'armadio della camera da letto. Il cassetto in cui custodiva i pochi gioielli, vecchie foto, boccette di profumo, vari accessori da cucito, vecchie monete, un passaporto che raramente è stato utilizzato, documenti, lettere, lacci, medicine, caramelle avvolte in carta di cellophane colorata. In fondo al cassetto, avvolto in un panno di cotone bianco legato da un nastro, ho trovato un cucchiaino che si è annerito con il tempo. Di chi è questo cucchiaino?

Lo studio

Appoggio il cucchiaino su un tagliere ricoperto da sottili segni di lame di coltello e da una macchia di acqua che non si è asciugata. Nel profondo silenzio dello studio, lo osservo a lungo, e nella velocità della luce del flash, imprimo la sagoma del cucchiaino dentro l'abisso dell'emulsione della pellicola fotografica.

La foto

Nella luce rossa della camera oscura, faccio emergere le sagome del cucchiaino e del tagliere, impresse nel negativo, sulla superficie della carta fotografica e seguo con emozione il modo in cui pian piano salgono fino a diventare un'immagine in sfumature di grigio – l'essere di tempi che scorrono e si avvolgono l'uno con l'altro, testimonianza, natura morta.

Di chi è questo cucchiaino? s.s. 470430-110927, 2011

Simcha Shirman, Tel Aviv I.I.2023

SIMCHA SHIRMAN

Whose Spoon Is It? S.S. 470430-110927, 2011

Photo © Simcha Shirman

The Israeli photographer is known for connecting the depiction of the visible to a mental concept of the interpretation of reality. Similarly, the use of black and white, far from the conventions of contemporary photography, allows his works to attain a philosophical dimension. This process is also articulated by the artist through his numerous works devoted to the theme of the Shoah and of remembrance.

In this case, the artist presents us with a spoon in its very essence. The grooves it bears tell us it has been used, but we do not know its history because it is shown to us on a chopping board, decontextualized from any reference to its environment. The immortalized object is therefore transposed into a subjective dimension strongly dependent upon the iconological meaning that each of us gives it.

Simcha Shirman (Germany, 1947) was born to parents who had survived the Shoah in the St. Ottilien monastery, converted by the United States occupation authorities into a hospital for soldiers and refugees. The family emigrated to Israel in May 1948, settling in the city of Acre.

An Israeli artist and photographer active since the 1970s, Shirman has exhibited his works in numerous solo shows, including: Photographs, MFA exhibition, Pratt Institute Gallery, New York, 1978; The Unseen Borders, The First Johannesburg Biennale, South Africa, 1995-1996; From the Wandering of the One – Armed Rider, S.S. 470430-920430, Camerawork, San Francisco, 1994; Living in the Shade, Tel Aviv, 2004; Il corpo è il desiderio. Fotografie di Simcha Shirman, Istituto Superiore di Fotografia, Rome, 2007. In 1999, he was asked to organize, with his own site-specific design, the Israeli Pavilion at the 48th Venice Biennale. His works have been chosen for prestigious collective shows in Paris (Photographs D'Israel, Passage De Retz, 1996); Tokyo (Exploring the Diversity, The 2nd Tokyo International Photo-Biennale, 1997); and Jerusalem (Exhibition of the winners of the award of the Ministry of Science, Culture and Sport, for Art and Design, Israel Museum, 2001). Over the course of his career, he has received numerous honours, including: Jane and George M. Jaffin Award, America-Israel Cultural Foundation (1991); The Leon Constantiner Photography Award for an Israeli Artist, Tel Aviv Museum of Art (2000); The Ministry of Science, Culture and Sport Award for Art and Design, Israel (2001); and the Dizengoff Prize for Painting and Sculpture (2013).

Auschwitz, Birkenau

Summer. The Birkenau extermination camp. Beneath a chicken coop's low, mesh fence resting upon the remains of bare concrete, thousands of spoons, forks, and watches, randomly heaped in a great pile, gleam in the light of the warm sun's rays. I gradually rotate my gaze from a guard tower to a guard tower. Silent and motionless, they exchange my gaze. I stretch a trembling hand through a thin crack and grab a spoon blackened by time. Whose spoon is it?

Flea market

In an open space outside the Dachau work camp, a flea market is held once a week. Row by row, in an order bordering on chaos, wooden stalls, each bearing its wares, are placed one beside the other: old electrical devices, worn musical instruments, used books, clothing, abandoned military supplies, wartime letters, family photo albums and hundreds of photos stuffed inside cardboard boxes, pots, dishes, glasses, pastries, preserves, fruits and vegetables, knives, spoons, and forks. I am standing beside a stall full of housewares. A soup spoon blackened by time attracts my attention. I take a long look at it; it speaks to me in silence. I gingerly pick it up from the pile, I slip into the vendor's hands the amount of money he has demanded, and carefully place the spoon in the knapsack on my back. Whose spoon is it?

My mother

When my mother – my mother whose entire life was one of great silence and steaming bowls of chicken soup – died, I looked for it in the drawer of the bedroom wardrobe. The drawer held some jewels, old photos, perfume bottles, various sewing accessories, a little-used passport, documents, letters, shoelaces, medicines, and candies wrapped in colourful cellophane. In the back, wrapped in white cloth tied with a ribbon, I found a spoon blackened by time. Whose spoon is it?

The studio

I rest the spoon on a chopping board marked by faint knife scratches and an undried water stain. In the profound silence of the studio, I take a long look at it, and at the speed of a camera flash, I plunge the outline of the spoon into the abyss of the film emulsion.

The photograph

In the darkroom's red light, I develop the outlines of the spoon and chopping board, impressed into the negative, onto the surface of the photographic paper. With great emotion, I follow how they gradually rise to become an image in shades of grey – the being of times passing and enveloping one another. A testimony. A still life.

Whose spoon is it? s.s. 470430-110927, 2011

Simcha Shirman, Tel Aviv I.I.2023